

Anna Rana

4E

LA VISTA DELL'ANIMA

Avevo 5 anni quando è successo.

Non è che io trovi che sia stata chissà quale tragedia; voglio dire, di questi tempi succede di tutto e di più e sono anche grato di essere ancora vivo.

Tuttavia, senza dubbio sarebbe potuta essere un'esperienza più piacevole.

Era un giorno di sole, così forte da poter illuminare anche sotto terra, dove abitano solo sassi e strani insetti che prima mi piaceva tenere in mano e guardare per ore.

Il vento spirava tra le canne creando una sorta di melodia che ancora accompagna molti dei pomeriggi estivi dell'isola di Chio.

C'era un viavai di persone frettolose, ognuna con i propri impegni e i propri fardelli, fisse su un obiettivo e determinate a conseguirlo, qualunque esso potesse essere.

Anche io ne avevo uno, quel giorno.

C'era questo albero, alto, dal tronco spesso e nodoso, con delle concavità perfette perché i miei piccoli piedi potessero infilarci e iniziare la scalata verso la cima, tanto sognata da tutti i miei amici.

Da bambino ero una vera testa calda, incontrollabile e sfrenato, e facevo puntualmente l'opposto di ciò che mi veniva raccomandato.

Perciò, quando i miei amici convennero che in effetti l'albero era troppo alto per essere scalato da noi e che sarebbe stato meglio rimandare l'impresa al futuro, non seppi resistere alla tentazione.

E così un ramo dopo l'altro iniziò l'impresa della mia vita: mi sentivo coraggioso come un eroe e non vedevo l'ora di raccontare la mia impresa agli amici, che dal basso mi seguivano con lo sguardo, la paura crescente sui loro volti.

Io dall'alto li prendevo in giro, perché dai ragazzi, non c'è nulla da temere, guardate come faccio io, un piede dopo l'altro, più su più su più su...

Finché

Non

Caddi.

Eh già. Alla fine i miei amici avevano ragione.

Caddi pensando che ero stato uno stupido, che non ne valeva la pena, che volevo sempre fare lo sbruffone ed ecco come era finita, chissà cosa mi avrebbero detto i miei genitori, mi avrebbero messo in punizione, la prossima volta avrei dovuto stare più attento.

Pensai che probabilmente non ci sarebbe stata una prossima volta.

L'ultima cosa che vidi furono le facce dei miei amici, contorte in una smorfia di terrore.

Toccai terra con uno schianto e il mondo perse ogni colore.

Quando mi svegliai, non mi dissero che il colpo era stato terribile.

Lo scoprii da solo quando aprii gli occhi e non riuscii a vedere nulla.

E così fu il resto della mia vita: il mio mondo, Chio, gli insetti, gli alberi, il sole e i colori del mio mondo sparirono inghiottiti dalla notte.

Mi ricordo il volto di mia madre, e ogni tanto immagino i suoi occhi pieni di lacrime al pensiero di quel suo figlio che era così pieno di potenziale, potenziale che era convinta fosse sfumato via come la fiamma di una candela.

Mi ricordo il mio ultimo tramonto, il sole che tingeva il cielo di rosso e si tuffava nell'acqua del mare sparendo piano tra i flutti.

Mi ricordo tante cose che ora mi perdo, ma nella mia mente sono vive, definite, vibrano piene di vita, eterne nella memoria.

Alcune persone mi compatiscono, ma non ne vedo il motivo. Senza questa caratteristica, non sarei io.

Non sarei Omero.

Crebbi diverso dagli altri bambini, ma non mi pesava. Avere perso uno dei cinque sensi permise agli altri quattro di svilupparsi al punto da occupare il posto lasciato vuoto dalla mia vista, perciò riuscivo comunque a giocare e relazionarmi, quasi come un bambino normale.

Quasi.

La cecità al tempo era vista come una sorta di presagio divino di gloria, una sorta di “tocco magico” da parte di Zeus che forniva alla fortunata persona portatrice di questa caratteristica una saggezza immensa e una memoria sconfinata.

Quanto a saggezza, non vorrei cadere nella vanagloria...ciò che è certo è che, nei momenti di noia, quando il sole era particolarmente caldo e l'unico sollievo era l'ombra degli alberi, l'immaginazione correva in mio soccorso.

Il buio nei miei occhi si accendeva di colori e subito prendevano forma straordinarie immagini che diventavano soldati, mostri, dèi, furiose battaglie, amori perduti, viaggi per mare, titani e sirene.

Le immagini insieme si trasformavano in vicende che mi inseguivano per ore ed ore, intrattenendomi e spingendomi a non lasciarle mai, a pensare sempre a nuovi sviluppi, nuovi finali.

Man mano le vicende diventavano storie, diventavano musica, e io mi divertivo a cantarle e recitarle davanti ai miei genitori, ai miei amici, o nella piazza dell'isola.

Facevo muovere gli stessi personaggi nelle più disparate circostanze. Presto i miei ascoltatori si affezionarono a loro e alle loro vite avventurose, e anche io non potei fare a meno di iniziare a ridere con loro, a piangere con loro, a raccontare le loro storie come se li conoscessi da una vita.

Crebbi con le mie storie.

Chi lo avrebbe detto, allora, che ci sareste cresciuti anche voi?

Quello che prima era il passatempo di un ragazzino diventò la mia ragione di vita.

L'isola di Chio, il piccolo paradiso della mia fanciullezza, iniziò a starmi stretta.

Volevo sentire l'odore di altri mari. Sentire voci diverse da quelle che sentivo ogni giorno.

Incantare nuovi cuori con i miei racconti.

E così andò. Viaggiai in lungo e in largo e portai con me i miei ricordi e i miei racconti, e iniziai a fare quello che mi riusciva meglio, anche lontano da casa.

Anche quando i miei capelli diventarono bianchi e il mio corpo fragile, le mie storie conservavano la loro potenza e la loro magia.

Allora mi ero fatto una certa fama, e sono certo che ancora adesso, nel vostro tempo, possa essere così.

Quindi se per caso, anche per un solo secondo, la vostra mente e il vostro cuore si ricorderanno di Achille, di Patroclo, di Odisseo, Penelope, Telemaco, Tiresia e gli altri miei amati personaggi e amici, allora sarà come se vi ricordaste di me.

Ed io potrò continuare a emozionarvi, ogni volta come se fosse la prima, ancora e ancora e ancora...Ecco come la mia memoria si è fatta sconfinata per davvero.

E se qualcuno mai vi chiederà chi ero, adesso avete la risposta.

Sono Omero.